

SCUOLA DI BIBLISTICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 65

La dottrina paolina

Il battesimo: morte e risurrezione del credente

Lectio magistralis

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Secondo la dottrina paolina il credente è morto e risorto con Yeshù. La morte del discepolo è presentata con le identiche caratteristiche della morte e della resurrezione storiche di Yeshù. Questa dottrina va chiarita il meglio possibile.

Il discepolo è “con-crocifisso” con lui: “Sono *messo al palo con* Cristo [συνεσταύρωμαι (*sünestàuromai*), “sono *con*crocifisso”; nel testo greco è al v. 19; *συv* (*sün*) significa “con”]” (*Gal* 2:20, *TNM*). “Il nostro vecchio uomo è *stato crocifisso con* lui [συνεσταυρώθη (*sünestauròthe*), “è stato *con*crocifisso”]” (*Rm* 6:6), che diventa – chissà perché – “la nostra vecchia personalità” (!) in *TNM*; il greco ha ἄνθρωπος (*ànthropos*), “uomo”.

“Quelli che sono di Cristo hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri”, “io sono stato crocifisso” (*Gal* 5:24;6:14). Il discepolo è stato crocifisso con Yeshù ed è rinato mediante la resurrezione di lui: “[Dio] ci ha fatti rinascere a una speranza viva mediante la resurrezione di Gesù Cristo dai morti”. - *1Pt* 1:3.

Il credente è stato messo a morte per mezzo del corpo fisico di Yeshù: “Anche voi siete stati messi a morte quanto alla legge mediante il corpo di Cristo” (*Rm* 7:4). Come Yeshù, anche il suo discepolo è crocifisso a causa della Legge: “Per mezzo della legge, sono morto alla legge”. - *Gal* 2:19.

Con Yeshù il suo discepolo è anche risorto e glorificato: “Ci ha *risuscitati con* lui [συνήγειρεν (*sünègheiren*), “*con*risuscitò”] e *con* lui ci ha fatti sedere [συνεκάθισεν (*sünekàthisen*), “fece *con*sedere”] nel cielo”. - *Ef* 2:6.

La preposizione “con” (συv-, *sün-*) inclusa nei verbi citati e il complemento “con cristo” indicano una comunione tra la morte e la resurrezione del credente e quelle di Yeshù. Anche questa comunione va chiarita il meglio possibile.

La soluzione è stata tentata dagli studiosi in due direzioni: la prima collega tale morte e resurrezione al momento del battesimo; la seconda le rimanda cronologicamente indietro al momento stesso della morte e resurrezione di Yeshùà. Cerchiamo di scoprire qualcosa di più sulle due ipotesi.

Ipotesi

Prima ipotesi: è nel battesimo che il credente muore e risorge con Yeshùà a nuova vita. Sin dal 4° secolo i cosiddetti “padri” (specialmente quelli greci) insistettero nel mostrare che il battesimo è in se stesso una morte e una resurrezione da collegarsi con quelle di Yeshùà. In questa ipotesi il battesimo è un tipo, un’immagine, un’imitazione della morte e resurrezione di Yeshùà. Si possono citare a sostegno di questa ipotesi Metodiodo di Olimpo (*Convivium* 3,8), Cirillo di Gerusalemme (*Catechesi Mystagogica* 2,4-7), Gregorio di Nissa (*Oratio Catech. Magna* 35,1), Teodoro di Mopsuestia (*Homel. Catech.* 12, 6). In tal modo non si tratta di vera solidarietà, ma di pura imitazione. “Come fece lui, così fate anche voi” (Gregorio di Nissa, *Orat. Catech. Magna* 35,2). Cirillo di Gerusalemme afferma chiaramente: “Come il Cristo fu realmente crocifisso, seppellito e risorto, così voi pure siete ammessi a partecipare simbolicamente alla sua croce, alla sua tomba e alla sua resurrezione” (*Cat. Mystag.* 3,2). Presso questi “padri” non di rado la morte e resurrezione del credente si attenuano fino a divenire una morte e una resurrezione improprie, vale a dire la morte alla vita peccaminosa per risorgere alla vita della grazia, senza sottolineare appieno il loro rapporto con la morte e la resurrezione di Yeshùà. Per far risaltare meglio la solidarietà con il Cristo, il monaco domenicano olandese Cools cercò di collegare il battesimo alla morte e resurrezione di Yeshùà affermando che la morte e la resurrezione del credente pur essendosi attuate idealmente nel momento in cui Yeshùà morì e risorse (quale rappresentante comune), in realtà si attuano al momento del suo battesimo (J. Cools, *La presence mystique du Christ dans le Baptême*, pagg. 295-305). Un concetto simile è presentato da A. Feuillet, per il quale Yeshùà sarebbe morto come rappresentante dell’umanità, per cui tutti gli uomini virtualmente sarebbero morti e resuscitati con lui; quando il credente si battezza, verrebbe innestato in quello stato di morte e vita di Yeshùà che avrebbero effetti permanenti (*Mort du Christ et mort du chretien d’après les épîtres pauliniennes*, pagg. 481-513). Secondo un altro studioso, le persone muoiono e risorgono al momento del battesimo perché ripetono e fanno proprio ciò che Yeshùà, progenitore della

nuova umanità, fece per primo (R. Schnackenburg, *Das Heilsgeschehen bei der Taufe nach dem Apostel Paulus*, München). Sono tutte ipotesi interessanti, ma che non spiegano bene le formule paoline citate che parlano di un'identità completa, anche cronologica, con la morte e la resurrezione di Yeshùà. Nelle ipotesi precedenti si tratta di fatti distinti: morte e resurrezione di Yeshùà da un lato, morte e resurrezione del credente dall'altro. Al più, stando a queste ipotesi, si può parlare di morte e di resurrezione del credente *come* quelle di Yeshùà, non **con** quelle di Yeshùà (come dice Paolo). Secondo Paolo il credente non partecipa solo a una morte al peccato, ma partecipa alla sua morte storica e alla resurrezione storica di Yeshùà avvenute due millenni or sono. Per Paolo si tratta di un vero supplizio che il credente ha subito, identico a quello subito da Yeshùà; si tratta di una resurrezione vera con la susseguente immissione nella vita gloriosa di Yeshùà. A dispetto delle traduzioni che aggiustano tutto dando un senso di simbolismo, Paolo dice in *Ef 2:5,6*:

ὄντας ἡμᾶς νεκροὺς τοῖς παραπτώμασιν συνεζωοποίησεν τῷ χριστῷ
òntas emàs nekrùs tòis paraptòmasin sùnezooòiēsen to christò
 essenti noi morti per le trasgressioni [ci] ha convivificato al cristo
 καὶ συνήγειρεν καὶ συνεκάθισεν ἐν τοῖς ἐπουρανίοις
kài sùnègheiren kài sùnekàthisen en tòis epuraniòis
 e conrisuscitò e fece consedere in le (regioni) celesti

Seconda ipotesi: morte dell'umanità redenta al momento stesso della morte e resurrezione storiche di Yeshùà. Per poter capire bene questa ipotesi occorre rifarsi ad una idea biblica: il concetto della personalità corporativa. Secondo la Bibbia il capostipite agisce in nome dei suoi discendenti e ne determina in tal modo il destino, per cui quanto egli ha compiuto può attribuirsi pure a costoro (A. T. Robinson, *The Hebrew Conception of Corporate Personality*). Questa solidarietà della discendenza con il capostipite poggia sulla personalità corporativa, concetto molto diffuso presso tutti gli orientali: capostipite e discendenza sono considerati come un'unica persona morale. In tal modo la discendenza, che può dirsi già esistente "nei lombi" del padre, porta le conseguenze delle azioni paterne. Troviamo questo concetto, ad esempio, in *Eb 7:4-10*: "Nella persona d'Abraamo, Levi stesso, che riceve le decime, ha pagato la decima; perché egli era ancora nei lombi di suo padre, quando Melchisedec incontrò Abraamo" (vv. 9,10). Tale solidarietà è dunque unilaterale perché sono i discendenti che portano le conseguenze di ciò che il capostipite compie, mentre questi non è solidale con coloro che da lui sono derivati. C'è una sola eccezione: il caso della "vendetta del sangue", in cui ogni membro già vivente del clan diventa solidale con l'omicida e perciò corresponsabile del suo delitto e oggetto di vendetta da parte del clan dell'ucciso (*Gn 26:10; Gs 7:22-26*). Di solito, invece, nella Bibbia la solidarietà è unilaterale e discendente: Canaan impudico avrà per discendenti i cananei dai

culti licenziosi che saranno partecipi alla sua sorte di schiavo dei propri fratelli (*Gn 9:18-27*); gli edomiti, discendenti di Esaù, saranno come Esaù sottoposti agli ebrei discendenti di Giacobbe (*Gn 27:37* e sgg.). Lo studioso P. Dacquino ha applicato tale idea alla morte e alla resurrezione del credente, che non si sarebbero attuate nel momento del suo battesimo ma nei due attimi della morte e della resurrezione di Yeshùà, capostipite della nuova umanità redenta. In pratica questa teoria dice che Yeshùà è morto e risorto anche per tutta la nuova umanità che con lui, in quei precisi momenti, era morta e risorta. A sostegno si cita *Rm 5:12-21* (P. Dacquino, *La nostra morte e la nostra resurrezione con Cristo secondo San Paolo*, in *Rivista Biblica* 14). Il battesimo sarebbe quindi non il momento della nostra morte e resurrezione (già attuatesi con quelle di Yeshùà), ma solo l'attimo in cui il credente viene innestato nella nuova umanità.

Valutazione dell'ipotesi che ritiene l'umanità redenta nel momento stesso della morte e resurrezione storiche di Yeshùà

Già scartata la prima ipotesi, che dire della seconda? Di certo suggestiva, ma in essa si minimizza troppo il valore di altri passi, sempre biblici, che collegano la morte e la resurrezione del credente non solo alla morte e resurrezione di Yeshùà, ma anche al battesimo. In questa seconda ipotesi si minimizza troppo il simbolismo *morte-resurrezione* insito nel rito battesimale *immersione-emersione*.

Perché questi fatti vengono minimizzati? Il Dacquino ne dà le motivazioni. E noi vogliamo passarle al vaglio.

Una ragione per minimizzare la forma battesimale d'immersione-emersione sta nelle variazioni liturgiche che si attuarono all'inizio dell'epoca "cristiana". Se fosse stato così essenziale per il simbolismo – sostiene il Dacquino – quel rito non sarebbe stato mutato. Già nella *Didachè* (1° secolo) si mostrerebbe che il rito non aveva poi una portata così decisiva. Scrive il Dacquino: "Sarebbe ben strano che proprio il rito dell'immersione ed emersione battesimale sia caduto così presto in disuso se fosse stato visto come un rito veramente efficace nei confronti di questa nostra pretesa morte e resurrezione al momento del battesimo. Esso invece fu sempre sentito come un rito accessorio e secondario". - *Ibidem*, pag. 253.

Questa tesi viene rinforzata riferendosi alle più antiche raffigurazioni di riti battesimali e dalla scarsa profondità di alcune antiche vasche battesimali, incapaci di accogliere

un'immersione completa del battezzando. Queste asserzioni sono però contraddette da studiosi di antica archeologia, che documentano l'immersione completa dei battezzandi dai primi secoli fino alla fine del 12° secolo (E. Ferguson, *Baptism from the Second to the Fourth Century*; B. Bagatti, *L'archeologia cristiana in Palestina*). Anche le vasche battesimali rinvenute a Nazaret hanno sette gradini per scendervi, confermando la possibilità di un'immersione totale. – Foto: Battistero paleocristiano nella cripta del Duomo di Milano, risalente al 4° secolo; è chiaramente visibile la profondità della vasca per le immersioni e il canale di condotta dell'acqua.



In quanto alla testimonianza della *Didachè*, essa è molto discutibile e non può servire a documentare l'uso dell'infusione (anziché dell'immersione) nel 1° secolo. *Didachè* 7,2-4 dice chiaramente: "Se non vi è acqua sufficiente, versa tre volte sul capo in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo", ma la sua autenticità è parecchio discutibile. Sebbene la *Didachè* venga fatta risalire al 1° secolo, dobbiamo però ricordare che il suo testo si trova in un solo manoscritto completo che risale al 1056 e che fu scoperto nel 1883. I frammenti greci rinvenuti in seguito (nel 1922 e nel 1924) non riguardano la pericope sul battesimo. Il fatto che la pratica per infusione sia stata introdotta solo molto tardivamente e il fatto che in qualche caso fu malvista dalla Chiesa Cattolica fanno sospettare che le parole della *Didachè* siano un'interpolazione tardiva infiltratasi nel testo originario. È infatti opinione comune degli studiosi che il testo attuale della *Didachè* (compreso quello sul battesimo) sia stato riveduto e corretto secondo precisi scopi liturgici adattandolo alla situazione ecclesiastica posteriore. Perfino il domenicano J. P. Audet, autore del più stimato studio sulla *Didachè*, pone il passo di 7,2-4 citato sopra tra parentesi, segnalando così il dubbio sull'autenticità.

Un'altra ragione addotta dal Dacquino è che l'idea del battesimo come identificazione con la morte e resurrezione di Yeshùà non appare nei primi secoli della Chiesa ed è quindi estraneo alla teologia patristica. I primi padri, al dire del Dacquino, essendo più vicini alla sorgente apostolica, avrebbero compreso meglio dei loro successori il messaggio biblico riguardante il battesimo.

Intanto va detto che questo non vale per proprio tutti gli antichi "padri". In Ambrogio l'idea è presente. Si deve poi osservare che l'assenza di un vero canone biblico completo prima del 150 ebbe un effetto funesto perché impedì a quei primi cosiddetti padri una meditazione efficace del messaggio biblico. Gli scrittori anteriori sono più influenzati dalla speculazione

pagana che dalla parola ispirata di Dio. È poi un fatto che non solo su questo punto, ma anche su molti altri il paolinismo non esercitò un influsso considerevole nel primo secolo. Si tratta senza dubbio di un fenomeno molto strano che meriterebbe uno studio più approfondito, ma intanto rimane il fatto. Qualche studioso ha ipotizzato che la venerazione per Paolo esistente presso qualche gruppo eretico abbia potuto indurre gli ortodossi a usare con cautela le lettere paoline.

Ad ogni modo la “sepoltura” nel battesimo per immersione è ricordata con frequenza dagli scritti dei padri antenicensi e postniceni. I padri dicono che il battesimo è un “bagno”, chiamandolo proprio λουτρόν (*lutròn*), “bagno”. Essi parlano esplicitamente di “immersione” (Giustino, *I Apologia* 61,3.10.12; 62,1; 66,1) e dicono che i battezzandi sono “immersi tre volte nell’acqua”. - Tertulliano, *De corona militis* 3 PL.

C’è poi da dire che il concetto di nuova nascita che avviene con il battesimo include già di per sé l’idea di morte alla vita precedente. Nel caso di una nascita naturale è evidente che chi nasce non esisteva prima e quindi non aveva una vita precedente, ma nel caso della nuova nascita il battesimo si attua su una persona preesistente che prima era schiava del peccato. Perché quella persona nasca alla vita divina occorre che cessi la sua vita peccaminosa anteriore.

In ogni caso, non dobbiamo cadere nell’errore di credere che per capire la Bibbia ci servano le meditazioni posteriori su di essa. Certo possono essere utili, ma alla fine non giovano molto per capire il vero pensiero biblico. Cosa ci serve allora per conoscere bene la Scrittura? Ci serve l’esame accurato della Scrittura stessa e ci serve un’ottima conoscenza del pensiero ebraico con cui essa fu scritta.

Un altro argomento del Dacquino è che Paolo usa l’aoristo per la con-sepoltura con Yeshùa. Vediamo il testo biblico: “Siamo dunque stati *sepolti con lui* mediante il battesimo nella sua morte” (*Rm* 6:4). Il verbo greco è:

Rm 6:4 συνετάφημεν (*sünetàfemen*) “siamo stati consepolti”

Il verbo συνετάφημεν (*sünetàfemen*) è al tempo aoristo, che in greco indica l’azione puntuale avvenuta una sola volta nel tempo.

Nel caso di Yeshùa è semplicemente ovvio che la sua sepoltura avvenne una sola volta nel passato. Ma, dice il Dacquino, il fatto che i discepoli siano stati “con-sepolti” fa pensare al giorno stesso della sepoltura di Yeshùa, dato che Paolo usa l’aoristo e quindi indica quella sola volta nel tempo. Paolo si riferisce a quel giorno e – dice sempre il Dacquino – non al giorno del battesimo del credente (che avviene in un giorno diverso e successivo al giorno della morte di Yeshùa); se fosse diversamente, dovremmo supporre che Yeshùa muoia

continuamente nel corso dei secoli ogni volta che qualcuno è battezzato. Tutto ciò in virtù di quell'aoristo.

Osserviamo che innanzitutto occorrerebbe dimostrare perché mai quell'aoristo non possa riferirsi al battesimo ma debba collegarsi al giorno della morte di Yeshùà. Come la morte e la resurrezione di Yeshùà sono avvenute una sola volta nella pienezza dei tempi, così anche il battesimo del credente (che ad esse lo unisce) avviene una volta sola. E avvenne precisamente nel passato per i discepoli cui Paolo scriveva, per cui doveva usare proprio l'aoristo (che è appunto il tempo dell'azione compiuta e circoscritta).

In più, l'atto così importante del battesimo, che segnava una svolta decisiva nella vita umana, doveva essere sempre nel subcosciente di Paolo anche in un contesto non battesimale. I passi biblici citati dal Dacquino sono da lui trattati con troppa leggerezza quando vi nega un contesto battesimale. Ad esempio, *Col 2:13,20;3:1-3* sono passi collegati direttamente al battesimo; infatti, in 2:12 vi si legge: "Siete stati con lui sepolti *nel battesimo*, nel quale siete anche stati risuscitati", il che costituisce la chiave per l'esatta valutazione. Anche *Gal 2:20* ha non solo: "Sono stato crocifisso con Cristo", ma ha pure: "Cristo vive in me". Il che si spiega solo con *Gal 3:27*: "Voi tutti che siete stati *battezzati* in Cristo vi siete rivestiti di Cristo". In *Ef 2:5* si legge: "Quando eravamo morti nei peccati, ci ha vivificati con Cristo", il che si riferisce ad un tempo posteriore alla morte e resurrezione di Yeshùà, ad un tempo in cui i fedeli ancora vivevano "nei peccati", da cui furono purificati morendo e resuscitando con Yeshùà, il che si può spiegare solo con il battesimo.

Il Dacquino offre poi una *sua* versione di *Rm 6:5*: "Se com'è vero siamo divenuti personalmente partecipi, e restiamo tali, di una morte uguale alla sua, tanto più lo saremo anche di una risurrezione uguale alla sua" (Dacquino, *Ibidem*, pag. 248). Ma questa traduzione non pare davvero esatta, poiché si traduce con "uguale" il vocabolo greco ὁμοίωμα (*omòioma*), numero Strong 3667, che significa: "Quello che è fatto nella somiglianza di qualcosa; una figura, immagine, somiglianza, rappresentazione; in modo che sia quasi uguale o identico" (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). *Omòioma* va inteso in modo concreto ("immagine", "riproduzione") e non astratto ("uguale"). Per di più si tratta di un sostantivo, non di un aggettivo. Il senso del passo è che mediante il battesimo (che è "immagine" o "riproduzione" della morte e resurrezione di Yeshùà) noi veniamo innestati al Cristo e riceviamo il diritto di partecipare alla sua resurrezione. Dato che questa resurrezione personale è ancora futura, Paolo a ragion veduta usa il futuro: "Saremo". *NR* commette lo stesso errore di traduzione: "Se siamo stati totalmente uniti a lui in una morte simile alla sua, lo saremo anche in una risurrezione simile alla sua", con la sola trascurabile differenza che

usa “simile” invece di “uguale”. Se non è zuppa, è pan bagnato per *TNM* che traduce: “Se siamo stati uniti a lui nella somiglianza della sua morte, certamente saremo anche [uniti a lui nella somiglianza] della sua risurrezione”. Il greco ha

εἰ γὰρ σύμφυτοι γεγονάμεν τῷ ὁμοιώματι τοῦ θανάτου αὐτοῦ
èi gar sūmfūtoi ghegònamen to omoiòmati tu thanàtu autù
 se infatti innestati siamo stati per la immagine della morte di lui

La traduzione esatta è quindi: “Se per l’immagine [τῷ ὁμοιώματι (*to omoiòmati*)] siamo divenuti partecipi della sua morte, così saremo [partecipi] pure della sua resurrezione”.

Il Dacquino afferma che non si può riferire ὁμοίωμα (*omòioma*) al rito battesimale d’immersione (= sepoltura), poiché “questo senso non è possibile nella seconda parte del v. 5 nei confronti della resurrezione, affermata ancora futura; tanto meno sembra accettabile nella prima” (*Ibidem*, pag. 249). Ma va notato che nella seconda parte del versetto riguardante la resurrezione non vi si trova affatto la parola ὁμοίωμα (*omòioma*). Commette un errore il Dacquino quando supplisce a questa mancanza nel testo biblico aggiungendo di suo “uguale” nella seconda parte del versetto: “Se com’è vero siamo divenuti personalmente partecipi, e restiamo tali, di una morte uguale alla sua, tanto più lo saremo anche di una risurrezione *uguale* alla sua” (*Rm* 6:5, traduzione di Dacquino; il corsivo è aggiunto). In questo senso è più corretta *TNM* che mette il secondo termine tra parentesi quadre (indicando così che quanto tra esse scritto non appartiene al testo biblico), pur mostrando con questa inserzione di non comprendere il significato del testo: “Se siamo stati uniti a lui nella somiglianza della sua morte, certamente saremo anche [uniti a lui nella somiglianza] della sua risurrezione”. Il testo biblico va letto con cura, senza saltare frettolosamente a interpretazioni che poi si mostrano svianti:

<i>Rm</i> 6:5	
5a	<p>εἰ γὰρ σύμφυτοι γεγονάμεν τῷ ὁμοιώματι τοῦ θανάτου αὐτοῦ <i>èi gar sūmfūtoi ghegònamen tò omoiòmati tù thanàtu autù</i> se infatti innestati siamo stati per la immagine della morte di lui</p>
5b	<p>ἀλλὰ καὶ τῆς ἀναστάσεως ἐσόμεθα <i>allà kài tès anastàseos esòmetha</i> ma anche della resurrezione saremo</p>
<p>“Se per l’immagine siamo divenuti partecipi della sua morte, così saremo [partecipi] pure della sua resurrezione”.</p>	

Se si esamina bene il testo, si nota che τῷ ὁμοιώματι (*to omoiòmati*) si riferisce solo alla morte che già si è attuata nel battesimo “per immagine”. La resurrezione quando avverrà si attuerà non per immagine ma nella realtà. Siccome qui si parla di questa resurrezione reale ancora futura, è logico che Paolo usi il futuro. Si rilegga bene il testo paolino poggiando su quel “se infatti” (εἰ γὰρ, *ei gàr*) e su quel “ma anche” (ἀλλὰ καὶ, *allà kài*), e si ritroverà tutta la

freschezza e la vivacità della genuina convinta asserzione di Paolo: Infatti, se fummo partecipi della sua morte (e lo fummo con l'immersione per l'immagine o segno di questa immersione), ma (allora) saremo anche partecipi della sua resurrezione!

La nascita è il modo in cui l'individuo s'innesta nella personalità corporativa costituita dal capostipite e dai suoi discendenti. La nascita in se stessa però ne resta esclusa. La nascita è qualcosa di personale che deve essere necessariamente attuata dall'individuo. Solo dopo la nascita, e non prima, si attribuiscono all'individuo già nato le prerogative del capostipite.

La nascita naturale avviene per volere divino attraverso la concezione da parte dei genitori; così Dio stabilì all'inizio della storia umana: "Siate fecondi e moltiplicatevi" (*Gn* 1:28). Nel momento della concezione non vi è alcuna solidarietà con Adamo, che fu creato da Dio immediatamente, senza padre e madre terreni. Ma con la nascita si attribuiscono alla persona nata, in conseguenza della colpa di Adamo con cui l'essere umano è solidale, una vita destinata a perire con la morte, una volontà e un'intelligenza non più perfette ma deteriorate dalla concupiscenza. Dato che il neonato o la neonata eredita dai genitori un corpo non più perfetto ma soggetto alla malattia e alle tare ereditarie, egli o ella ne resta pure condizionato, nella sua volitività e intelligenza, per cui il neonato o la neonata non rispecchia più perfettamente l'ideale cui Dio aveva chiamato l'umanità.

Ora, per volere di Dio la nostra nascita spirituale si attua con la fede e il ravvedimento coronato dall'ubbidienza battesimale, che appunto per questo riproduce in sé l'ubbidiente morte di Yeshù premiato poi con la sua gloriosa resurrezione. Dopo tale innesto a Yeshù *mediante la riproduzione* ("per immagine") di ciò che fu l'atto essenziale del Messia (la sua morte) ha inizio la personalità corporativa del credente: ciò che è Yeshù diviene anche proprio del credente battezzato. Sua è la vita immortale di Yeshù destinata a perpetuarsi con Dio; suo lo spirito santo che elimina la debolezza dell'attuale vita nella carne; sua la regalità del Cristo; suo il sacerdozio di lui. Ma l'atto della nascita (il 'nascere di nuovo' di *TNM* in *Gv* 3:3, che nel testo greco è 'essere generato dall'alto'), che è preceduto dalla morte della vecchia persona legata al mondo (*Rm* 6:6), esula da questa legge della personalità corporativa come esulava pure da quella con Adamo. Yeshù teoricamente è morto per tutta l'umanità, ma in realtà è morto solo per coloro – pochi in relazione a tutta l'umanità, molti rispetto ad un altro punto di vista – che in **lui** rinasceranno mediante l'ubbidienza battesimale facendo così propria la morte e la resurrezione di Yeshù: "Per dare la sua vita come prezzo di riscatto per molti". – *Mt* 20:28.

"Come con una sola trasgressione la condanna si è estesa a tutti gli uomini, così pure, con un solo atto di giustizia, la giustificazione che dà la vita si è estesa a tutti gli uomini. Infatti, come

per la disubbidienza di un solo uomo i molti sono stati resi peccatori, così anche per l'ubbidienza di uno solo, i molti saranno costituiti giusti". - *Rm* 5:18,19.

Per il neonato e la neonata, la volontà salvifica di Dio si applica automaticamente perché non vi è in lui o in lei alcuna disposizione volitiva contraria. Ma per l'adulto o l'adulta che volontariamente ha peccato si esige pure una nuova nascita volontaria, tramite la fede coronata dal ravvedimento e dall'obbedienza battesimale. Se i teologi cattolici capissero questo punto, troverebbero l'unica via per liberarsi dall'impaccio in cui si sono messi proclamando la necessità del battesimo per la salvezza anche dei bimbi.

Due passi biblici sono molto chiari riguardo alla morte e resurrezione nel battesimo. Si tratta di *Rm* 6:4 e di *Col* 2:12.

In *Rm* 6:4 Paolo vede nella immersione ("battesimo" *significa* "immersione"), che è una sepoltura, il mezzo con cui ci innestiamo alla morte di Yeshùa. Questo senso, purtroppo, non appare nelle traduzioni: "Siamo dunque stati sepolti con lui mediante il battesimo nella sua morte" (*NR*); "Fummo sepolti con lui per mezzo del nostro battesimo nella sua morte" (*TNM*). Da queste traduzioni appare che il battezzato si unirebbe alla sepoltura di Yeshùa. Più corretta è *Diodati*, anche se in un italiano per noi antiquato (è del 16° secolo): "Noi siamo adunque stati con lui seppelliti per lo battesimo, a morte". È ben diverso dire "nella sua morte" (*TNM*) anziché dire "a morte" (*Did*). La domanda è d'obbligo: cosa dice il testo originale della Bibbia?

συνετάφημεν οὖν αὐτῷ διὰ τοῦ βαπτίσματος εἰς τὸν θάνατον
sūnetáfemen ùn autò dià tù baptismatos eis tòn thànaton
fummo consepolti dunque con lui con la immersione verso la morte

Questo il senso letterale, rinvenibile anche in *Diodati*. La particella greca εἰς (*eis*) non indica affatto lo stato in luogo ("in"), ma il moto a luogo: "a, verso". Anche quando è necessario tradurla con "in", indica sempre il moto a luogo, come nella frase italiana "lei va in città", che non significa che lei stia andando per la città, stando nella città, ma che lei sta andando *verso* la città, *alla* città. Occorre fare attenzione. Vediamone bene il senso. La parolina εἰς (*eis*) è una preposizione primaria e il suo senso è sempre quello di un moto a luogo, anche figurato; può significare "per" inteso come *finalità*: "Ciascuno di voi si battezzò nel nome di Gesù Cristo *per* [εἰς (*èis*)] il perdono dei vostri peccati" (*At* 2:38, *TNM*). Si noti qui: "*Per* il perdono", non "nel perdono"!

Paolo, quindi, dice: "Per mezzo dell'immersione ["battesimo"] siamo stati sepolti con lui ["consepolti con lui"] *per* la morte". Cosa vuol dire? Vuol dire che *lo scopo* o *la finalità* ("per", εἰς, *eis*) dell'immersione-sepoltura (battesimo) è quella di *essere uniti alla morte* di Yeshùa **per** poi avere, come nel caso di Yeshùa, la resurrezione a una vita nuova. Il passo potrebbe

essere tradotto così: “Siamo infatti stati seppelliti con lui per mezzo del battesimo per [essere così uniti] alla [sua] morte, affinché come Cristo è risorto dai morti, così anche noi avessimo a camminare in novità di vita”. - *Rm* 6:4.

La *sepoltura* che avviene nel battesimo è appunto l'*immersione* per mezzo della quale la persona terrena condannata a morte si unisce non alla sepoltura di Yeshùà, ma alla sua morte. Molto bella la traduzione di *TILC*:

“Per mezzo del battesimo che ci ha uniti alla sua morte, siamo dunque stati sepolti con lui, affinché, come Cristo è risuscitato dai morti mediante la potenza gloriosa del Padre, così anche noi vivessimo una vita nuova”.

Se Paolo non facesse qui riferimento al rito dell'immersione battesimale, non si comprenderebbe come mai egli dica che la *sepoltura* lo innesta alla *morte* di Yeshùà. Sarebbe stato ben più ovvio dire: ‘Siete stati morti con Cristo’, anziché dire: “Siete stati seppelliti per morire con Cristo”!

Lo scopo dell'immersione è appunto quello di far morire il nostro vecchio essere terreno, fatto a imitazione del primo Adamo, per divenire così una realtà unica con Yeshùà risorto. Nel battesimo, quindi, moriamo e risorgiamo con Yeshùà.

In questo passo Paolo non mette in risalto l'innesto del credente nella resurrezione del Cristo, poiché l'intento parenetico o esortativo lo conduce a insistere di più sulle conseguenze pratiche della morte in Cristo: una vita morale senza lacune e tentennamenti.

L'altro passo biblico è *Col* 2:12. Qui si ha un ulteriore progresso dell'idea in quanto non vi si parla solo del nostro innesto alla morte di Yeshùà con la sepoltura dell'immersione, ma anche dell'innesto alla sua resurrezione: “Siete stati con lui sepolti nel battesimo, nel quale siete anche stati risuscitati con lui mediante la fede nella potenza di Dio che lo ha risuscitato dai morti”.

Prima vediamo alcune precisazioni necessarie. Quando Paolo dice “sepolti”, lo intende per essere uniti alla morte di Yeshùà, come lui stesso spiega molto bene in *Rm* 6:4.

L'inciso ἐν τῷ βαπτίσματι (*en tò baptismati*) può essere tradotto “nel battesimo” (*NR, TNM*) oppure “per mezzo del battesimo”. Dato il parallelismo con *Rm* 6:4, dove c'è διὰ (*dià*, “per mezzo di”), e dato che nelle epistole paoline l'ἐν (*en*) ha spesso un significato strumentale, è preferibile tradurlo “per mezzo del battesimo”. Illustriamo di seguito queste motivazioni, citando per la seconda ragione solo alcuni passi tra i tanti:

<i>Rm</i> 6:4	διὰ τοῦ βαπτίσματος	<i>dià tò baptisματος</i>	“per mezzo del battesimo”
<i>Col</i> 2:12	ἐν τῷ βαπτίσματι	<i>en tò baptismati</i>	“nel [per mezzo del] battesimo”

Rm 1:4	ἐν δυνάμει	<i>en dūnàmei</i>	“con* potenza”
Rm 1:12	ἐν ἀλλήλοις πίστεως	<i>en allèlois pisteos</i>	“mediante* la fede dell’altro”
Rm 6:11	ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ	<i>en Christò Iesù</i>	“mediante* Cristo Gesù”
1Cor 6:2	ἐν ὑμῖν	<i>en ùmin</i>	“da* voi”
2Cor 3:14	ἐν Χριστῷ	<i>en Christò</i>	“per mezzo di Cristo”
Gal 2:17	ἐν Χριστῷ	<i>en Christò</i>	“per mezzo di Cristo”
Ef 2:13	ἐν τῷ αἵματι	<i>en tò àimati</i>	“mediante* il sangue del Cristo”
Flp 3:14	ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ	<i>en Christò Iesù</i>	“mediante* Cristo Gesù”
Col 1:16	ἐν αὐτῷ	<i>en autò</i>	“per mezzo di lui”
1Ts 2:2	ἐν τῷ θεῷ ἡμῶν	<i>en tò theò emòn</i>	“mediante* il nostro Dio”
Flm 6	ἐν ἐπιγνώσει	<i>en epighnòsei</i>	“per mezzo del tuo riconoscimento”
* Strumentale: significa “per mezzo di”.			

(TNM)

Il passo quindi andrebbe tradotto così: “Con lui infatti siete stati sepolti per mezzo del battesimo, nel quale [battesimo] siete anche resuscitati con lui [Yeshùà] in virtù della fede nella potenza di Dio che lo resuscitò dai morti”.

“Nel quale” è riferito al battesimo, non a Yeshùà. È incredibile come i traduttori possano fare confusione. TNM traduce: “Foste sepolti con lui nel [suo] battesimo, e in relazione a lui foste anche destati”; “in relazione a lui” viene riferito, in questa traduzione, a Yeshùà. E poi, perché mai trasformare un semplice ἐν (*en*), “in”, nella locuzione “in relazione a”? Occorre tornare per un momento sui banchi di scuola e fare una semplice analisi:

συνταφέντες αὐτῷ ἐν τῷ βαπτίσματι, ἐν ᾧ
sūntafèntes autò en tò baptismati, en ò
 consopolti con lui in il battesimo, in il quale

È una regola elementare che il pronome relativo (“quale”, ᾧ, ò) si riferisca al nome appena precedente. Se diciamo: “Lei entrò con Caio in un ristorante, il quale era molto carino”, dovremmo forse intendere “il quale” riferito a Caio anziché al ristorante? O dovremmo forse volgere la frase in: “Lei entrò con Caio in un ristorante, e in relazione a Caio era molto carino”? Il senso del testo è chiaro e semplice, facile da tradurre: “Siete stati con lui sepolti nel battesimo, nel quale siete anche stati risuscitati con lui” (NR). È solo evidente che “nel quale” si riferisca al battesimo.

Tradurre nel modo giusto, riferendo “nel quale” al battesimo (come vuole la grammatica), sembra che crei però a qualche studioso un problema teologico. Alludiamo qui a C. Masson e alle considerazioni che fa nel suo libro *L'épître de s. Paul aux Colossiens, Commentarie du N. T.* (X, Neuchâtel-Paris, pag. 126, n. 4). Lo studioso vede una palese contraddizione tra il futuro usato in Rm 6:5 (“Saremo anche [uniti a lui] in una risurrezione simile alla sua”)

e il passato usato in *Col* 2:12 (“Siete anche stati risuscitati con lui”). Lo studioso non modifica la grammatica (sa, da studioso, che non può farlo) - come fa invece *TNM* – ma nega l'autenticità di ὃ (ò), “quale”, lasciando intendere che si sarebbe trattato di un αὐτῷ (*autò*), “lui”. Se il testo avesse ἐν αὐτῷ (*en autò*) si dovrebbe tradurre “in lui”, riferito a Yeshùa. Se. Ma non abbiamo proprio nessun motivo per ritenere il testo interpolato. Rimane il fatto: il testo ha ἐν ᾧ (*en ò*), “nel quale”. E quel “nel quale” va riferito senza ombra di dubbio al battesimo. Lo esige prima di tutto la grammatica.

Anziché modificare il testo biblico o ritenerlo interpolato, occorrerebbe invece *capirlo*. In esso (*Col* 2:12) non c'è alcuna contraddizione con *Rm* 6:5. I due testi hanno idee complementari, non contraddittorie. Nella lettera ai romani Paolo considera la resurrezione quale si attuerà alla fine dei tempi e perciò ne parla come di una realtà futura. Nella lettera ai colossesi considera invece la nostra partecipazione alla resurrezione di Yeshùa quale si è già attuata nell'immersione battesimale come *segno*, come caparra della realtà che in quel segno si trova in un certo senso già racchiusa; ne parla perciò al passato.

Questa resurrezione già avvenuta è anche - è vero - una realtà spirituale identificabile con la rigenerazione del credente: “Anche quando eravamo morti nei peccati, ci ha vivificati con Cristo [...] e ci ha risuscitati con lui” (*Ef* 2:5,6). Questa rigenerazione porterà alla futura resurrezione del corpo (se il credente rimane fedele): “La nostra cittadinanza è nei cieli, da dove aspettiamo anche il Salvatore, Gesù Cristo, il Signore, che trasformerà il corpo della nostra umiliazione rendendolo conforme al corpo della sua gloria, mediante il potere che egli ha”. - *Fip* 3:20,21.

Ma questa resurrezione già avvenuta è soprattutto una realtà corporale, poiché con tale innesto alla resurrezione di Yeshùa le forze escatologiche sono già all'opera nel credente, per cui si può ben dire – nel linguaggio concreto degli ebrei – che egli è già risorto con Yeshùa e con lui già siede alla destra del Padre: “Ci ha risuscitati con lui e con lui ci ha fatti sedere nel cielo”. - *Ef* 2:6.

Si noti anche, in *Col* 2:12, la frase: “Mediante la fede nella potenza di Dio”. È la fede ad avere efficacia unica ed esclusiva nel battesimo: “Siamo stati dichiarati giusti come risultato della fede” (*Rm* 5:1, *TNM*). Non c'è posto nella vera congregazione dei discepoli di Yeshùa per atti magici o atti compiuti senza consapevolezza che agiscano *ex opere operato*, vale a dire che agiscano per conto loro senza l'intervento della volontà cosciente della persona.

Coloro che sono immersi e scompaiono nell'acqua battesimale sono sepolti con Yeshùa perché così abbiano parte alla morte del Cristo e con lui muoiano (*Rm* 6). Conseguenza di tale morte con Yeshùa è negativamente lo spogliamento della vecchia persona (*Rm* 6:6) e

positivamente il partecipare alla resurrezione con Yeshùà, alla nuova vita, in cui più non si muore, quale ebbe Yeshùà dopo la sua vittoria sulla morte. Tutto ciò si compie non per un rito magico – Paolo è alieno da ogni rituale magico – ma in virtù della fede nella resurrezione di Yeshùà che si dispiega nell’atto battesimale e che gli conferisce il suo valore.

Dai due passi in questione appare che il battesimo non costituisce l’ingresso del credente in una famiglia già morta e risorta nel momento della morte e della resurrezione storiche di Yeshùà. Si tratta invece proprio dell’attimo in cui il fedele realmente muore con Yeshùà e con lui risorge. Sarà tuttavia solo in futuro che si svelerà appieno l’attuazione pratica e totale di questa resurrezione già avvenuta nel battesimo. - *Rm 6:5*.

Sorge ora il problema del come salvaguardare l’identità della morte e della resurrezione del credente nel battesimo con le identità *storiche* di Yeshùà che accaddero il mercoledì pomeriggio del 5 aprile dell’anno 30 (sua morte) e il sabato sera dell’8 aprile dell’anno 30 (sua resurrezione), avvenimenti *storici* così chiaramente asseriti da Paolo. Questo è l’oggetto del prossimo sottotitolo.

Il concetto biblico del segno

Nel battesimo si attua misticamente e sacramentalmente la morte e la resurrezione di Yeshùà cui il credente partecipa per mezzo del rito battesimale. Per comprendere appieno questo concetto occorre rifarsi alle categorie mentali del pensiero biblico. È sul concetto di **segno** che dobbiamo soffermarci.

Il segno biblico, pur non presentando che un’analogia con la realtà significata (con la quale non s’identifica essenzialmente), di fatto, è intimamente legato con tale realtà che in esso viene in un certo modo resa presente (rappresentata: resa presente). Segno e realtà, nel pensiero biblico, formano un tutto unico inscindibile. Ciò costituisce una categoria a parte che non si può ridurre alle nostre categorie mentali (occidentali) di semplice raffigurazione o d’identità essenziale. Nella Bibbia il segno sta di mezzo tra la rappresentazione simbolica pura e semplice e l’identità essenziale. Il segno biblico entra in una categoria di relazione che spesso è stata trasferita nella categoria occidentale dell’essenza oppure nella categoria occidentale della semplice raffigurazione.

Classico è il caso della Cena del Signore. Sono ambedue occidentali (e non bibliche) le categorie in cui si fa ricadere il segno del pane e del vino della Cena del Signore. Da una parte c’è la categoria occidentale dell’essenza, adottata dai cattolici: “Questo è il mio corpo”,

“Questo è il mio sangue” (*Mt 26:26,28, CEI*), in cui pane e vino diventano vero corpo e vero sangue; non dice forse la Bibbia: “è”? E l’occidentale legge alla lettera. Dall’altra parte c’è la categoria, sempre occidentale, della semplice raffigurazione: “Questo significa il mio corpo”, “Questo significa il mio sangue” (*Mt 26:26,28, TNM*), in cui si vede una semplice commemorazione intellettuale; non dice forse la Bibbia: “significa”? Queste due categorie (occidentali) sono ben lontane dalla categoria mediorientale e semitica della Scrittura.

Il *nome* è nella Bibbia “segno” dell’essere con cui il nome in un certo senso s’identifica, per cui nella Scrittura conoscere il nome significa conoscere e partecipare alla potenza dell’essere evocato da tale segno. Il battesimo acquista il suo valore proprio perché è attuato nel “nome di Yeshù”: “Ciascuno di voi sia battezzato *nel nome* di Gesù Cristo” (*At 2:38*). È nel nome di Yeshù che gli apostoli compiono prodigi e miracoli: “Questo è stato fatto nel nome di Gesù Cristo” (*At 4:10*). È nel suo nome che si ha la salvezza: “In nessun altro è la salvezza; perché non vi è sotto il cielo nessun altro nome che sia stato dato agli uomini, per mezzo del quale noi dobbiamo essere salvati”. - *At 4:12*.

Il nome divino era – ed è – impronunciabile per ogni ebreo, poiché l’essenza divina trascende ogni capacità umana e non può essere racchiusa in un nome. Nella Scrittura il nome è identico alla natura di un essere, alla sua persona, è come l’intima anima di un individuo. Conoscere il nome è conoscere la sostanza di un individuo, è avere parte alla sua personalità e potenza. È al nome di YHVH che Salomone consacra il suo Tempio: “Fino a quei giorni non era stata costruita una casa *al nome* del Signore” (*1Re 3:2*). Quando Dio prende possesso del Tempio vi pone il suo nome: “Luogo che il Signore, il vostro Dio, avrà scelto fra tutte le vostre tribù, per *mettervi il suo nome*”, “Scelto per *porvi il suo nome*”, “Luogo che il Signore, il tuo Dio, avrà scelto *per stabilirvi il suo nome*” (*Dt 12:5,21;14:24*); “Questa casa, sul luogo di cui dicesti: Qui sarà il mio nome!” (*1Re 8:29*). La Scrittura dice che Dio fa *abitare* il suo nome nel Tempio: “Luogo che egli avrà scelto come *dimora del suo nome*” (*Dt 14:23*). Nel mondo a venire “Gerusalemme sarà chiamata: Il trono del Signore; e tutte le genti si accoglieranno a lei, *al Nome* del Signore in Gerusalemme” (*Ger 3:17, Did*; cfr. *TNM*; “al nome”, e non “nel nome” come in *CEI* e *NR*). È nel nome di YHVH che Israele confidava; Israele bramava *il nome* di Dio, vale a dire *Dio stesso*:

“Abbiamo confidato nel suo santo nome ”	<i>Sl 33:21</i>
“Abbiamo sperato in te ”	<i>Is 26:8</i>

(*TNM*)

Dato che, secondo il concetto biblico, il nome è sinonimo della *persona stessa*, è il nome di Dio che agisce potentemente. È il suo *nome* che sostiene il re: “Ti protegga il nome

dell'Iddio di Giacobbe" (Sl 20:1, TNM). È il *nome* di Dio che opera miracoli in Israele: "Loderete il nome del Signore, vostro Dio, che avrà operato per voi meraviglie". - Glc 2:26.

Lo stesso concetto ebraico lo troviamo ovviamente anche nelle Scritture Greche. Dio delega il suo potere all'uomo Yeshùa il cui *nome* è possente e unico tra gli esseri umani: "Non c'è sotto il cielo nessun altro nome dato fra gli uomini" (At 4:12, TNM), "Dio lo ha sovranamente innalzato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome" (Flp 2:9). Questo potere divino insito nel *nome* sarà ripreso da Dio stesso dopo che Yeshùa avrà sbaragliato tutti i nemici: "Poi verrà la fine, quando consegnerà il regno nelle mani di Dio Padre [...]. Poiché bisogna ch'egli regni finché abbia messo tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi. [...] Quando ogni cosa gli sarà stata sottoposta, allora anche il Figlio stesso sarà sottoposto a colui che gli ha sottoposto ogni cosa, affinché Dio sia tutto in tutti". - 1Cor 15:24-28; cfr. Ap 3:12.

Anche le azioni simboliche dei profeti racchiudono in sé *la realtà* profetizzata. Le frecce, scagliate da loas in direzione di Aman, racchiudevano in loro stesse (e, in un certo senso s'identificavano) con le vittorie israelitiche sugli aramei. Da qui l'ira di Eliseo nel vedere che loas alla terza freccia si ferma: compiuto tale *segno* diverrà ineluttabile che solo tre saranno le vittorie del re d'Israele sulla potenza nemica che non potrà più essere debellata del tutto. "Avresti dovuto percuoterlo" – continua Eliseo - "cinque o sei volte; allora tu avresti sconfitto i Siri fino a sterminarli; mentre adesso non li sconfiggerai che tre volte". - 2Re 13:14-19.

Quando gli ebrei celebrano ancora oggi la Cena Pasquale *riproducono* l'azione compiuta dagli ebrei quando furono liberati dalla schiavitù egizia dalla mano potente del loro Dio. Ma tale "segno" ha in sé la stessa carica salvifica di quel primo gesto attuato dagli israeliti prima della loro liberazione. Tale *segno* rende partecipi tutti gli ebrei ai benefici effetti di quella liberazione miracolosa. Il padre di famiglia è invitato a spiegare al figlio che ciò si faceva "a motivo di quello che il Signore fece per *me* quando uscii dall'Egitto" (Es 13:8). Si noti attentamente - e ci si commuova, se si riesce a comprendere l'efficacia del *segno* biblico – cosa dice ogni ebreo anche oggi, a distanza di millenni: "Per *me*", "quello che il Signore fece per *me* quando uscii dall'Egitto". Rabbi Gamaliele aggiungeva: "Ogni generazione deve considerarsi come una generazione uscita dall'Egitto, ogni persona di Israele deve conoscere che è stata liberata dalla schiavitù". - *Pesachim* X, 5b.

Non era e non è in virtù di un'identificazione collettiva che l'ebreo si sentiva liberato dalla schiavitù egiziana, ma per il fatto che nel momento liturgico della Cena Pasquale egli sentiva dispiegarsi e riprodursi la potenza divina della prima celebrazione pasquale. L'ebreo *si*

ricorda di quell'evento: "Ricordate questo giorno" (Es 13:3). Il ricordarsi non è un semplice andare con la mente al fatto, ma un *riviverlo*.

Lo stesso concetto ebraico si applica alla Cena del Signore: "In ricordo di me" (1Cor 11:25, TNM). Non si tratta semplicemente di commemorare, secondo la mentalità occidentale. Il greco dice εἰς τὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν (*èis tèn emèn anàmnesin*). Vi compare quell'*èis* (εἰς) che significa "verso", "per". E vi compare quell'*anàmnesin* composto da *anà* (ἀνά), "in mezzo" ("fra"), e da una parola derivata dal verbo μιμνήσκομαι (*mimnèskomai*), "essere un ricordo". Il senso letterale è: "Verso l'essere il mio ricordo in mezzo". "Fate questo, ogni volta che ne berrete, per [rendere presente] il mio ricordo in mezzo [a voi]" (1Cor 11:25, traduzione dal greco). "Poiché ogni volta che mangiate questo pane e bevete da questo calice, voi annunciate *la morte* del Signore" (v. 26): καταγγέλλετε (*katanghèllete*): "rendete noto". Si tratta di un *rivivere*, di un rendere presente. Il significato ebraico del *rivivere* è ben diverso da una semplice cerimonia occidentale in cui le persone stanno lì a sentire un discorso in una commemorazione. Questo rivivere la morte di Yeshùà non è per nulla un ripetere la sua morte avvenuta una volta sola nel passato: "Non è per offrire se stesso spesso [...]. Altrimenti, egli avrebbe dovuto soffrire spesso dalla fondazione del mondo. Ma ora si è manifestato una volta per sempre" (Eb 9:25,26, TNM). Non si tratta ripetere, ma si tratta piuttosto di rendere presente e attuale quell'evento del passato facendolo rivivere oggi.

Anche il battesimo è un "segno" perché esteriormente raffigura la morte e la resurrezione di Yeshùà mediante il rito dell'immersione-emersione, cui il credente viene innestato. La sepoltura vi prende il posto della morte perché era più facile attuarla così e anche perché è un morto che si seppellisce, non un vivente. Mediante questa *rappresentazione* esteriore il battesimo rende presente e attuale la morte e la resurrezione di Yeshùà in cui ogni battezzando s'immedesima. Che questa suggestione sia esatta è insito nel termine ὁμοίωμα (*omòioma*) con cui il battesimo viene presentato da parte di Paolo. Il termine *omòioma* non indica solo "somiglianza": "Siamo stati uniti a lui nella *somiglianza* della sua morte" (Rm 6:5, TNM). *Omòioma* indica un atto che in un certo senso s'identifica con la realtà, che nel caso presente è appunto la morte e la resurrezione di Yeshùà. *Omòioma* indica la *riproduzione* il più possibile vicina alla realtà rappresentata, dalla quale riceve efficacia e valore. L'immersione ed emersione battesimale sono l'aspetto esteriore assunto dalla morte e resurrezione di Yeshùà per agire sul credente che si fa battezzare. "Se per l'immagine siamo divenuti partecipi della sua morte, così saremo [partecipi] pure della sua resurrezione". - Rm 6:5, traduzione dal greco.

L'*omòioma* biblico, più che assumere il valore astratto di "somiglianza", indica un atto esterno e *concreto* che riproduce in modo visibile la morte e la resurrezione del Cristo con le quali in maniera relazionale si identifica. Noi siamo stati piantati assieme a lui nella morte di Yeshùà non tramite la nostra morte fisica, ma tramite la *riproduzione* di essa che si ha nell'immersione battesimale.

Mentre per l'occidentale la "raffigurazione" o "immagine" è sempre considerata come qualcosa di distinto e separato dalla realtà rappresentata, per l'orientale essa s'identifica in un certo senso con la realtà, è il modo con cui la realtà diviene visibile e operante sulla persona. Se ciò si attua in ogni "raffigurazione" anche umana, tanto più si avvera quando tale "raffigurazione" è stata voluta e stabilita da Dio.

Nell'atto battesimale Paolo si rifà alla categoria semitica del "segno" che, per la sua relazione essenziale con la realtà, la riproduce e in un certo senso la rende presente. Per Paolo il battesimo non è una realtà distinta dalla morte e dalla resurrezione di Yeshùà, ma è il mezzo con cui l'identica e l'irripetibile realtà della morte e della resurrezione di Yeshùà è resa presente perché possa operare nelle singole persone che rinascono in Cristo.

Non è che i battezzandi siano misteriosamente riportati indietro nel passato in modo da essere associati alla morte e alla resurrezione storiche di Yeshùà, ma sono la morte e la resurrezione del Cristo che vengono in un certo modo rese presenti e attuali nel segno e possono quindi operare nel battezzando che vi viene innestato.

In quel momento il battezzando diviene solidale con la morte di Yeshùà, con lui muore alla vita terrena di Adamo, e con lui risorge alla vita ultraterrena e soprannaturale che è propria di Yeshùà e che si disgelerà nel giorno della resurrezione finale. Ma questa resurrezione finale non sarà altro che lo svelarsi di quei germi di vita che la persona battezzata ha ricevuto nel battesimo tramite il suo innesto alla resurrezione di Yeshùà.

Questa comprensione del significato del segno battesimale spiega appieno tutti i passi biblici che non solo parlano del nostro innesto alla morte e alla resurrezione di Yeshùà, ma anche lo ricollegano al rito del battesimo.

Si può parlare di morte fisica e di morte spirituale del credente? La morte spirituale al peccato non è altro che la conseguenza del nostro innesto alla morte fisica di Yeshùà, il quale trascina con sé l'eliminazione della pena di morte propria dell'essere umano decaduto. Il credente non si unisce alla riproduzione della morte di Yeshùà, ma tramite la riproduzione battesimale s'innesta e partecipa alla morte fisica e alla resurrezione fisica di Yeshùà avvenute circa duemila anni or sono e che vengono in un certo senso rese presenti nel segno dell'immersione ed emersione battesimali.

Il segno non ha, infatti, valore in se stesso, ma solo nel suo rapporto con la realtà raffigurata da cui trae la sua efficacia. Perciò il credente che si battezza, tramite il segno si collega agli eventi fatidici di quel tragico pomeriggio in cui Yeshùà morì e di quel meraviglioso tardo pomeriggio di tre giorni dopo in cui fu resuscitato. Assieme al Cristo lui pure muore e assieme al Cristo lui pure risorge, per cui – annientati i vincoli che prima lo tenevano avvinto alla morte terrena – in lui fanno irruzione le forze vivificanti che hanno tratto Yeshùà dal sepolcro. Per il battezzato e per la battezzata valgono le parole di Yeshùà: “Chi crede in me, anche se muore, vivrà; e chiunque vive e crede in me, non morirà mai” (Gv 11:25,26). “Chi crede”: tempo presente con il valore continuativo proprio dell’indicativo presente: “Chi continua a credere”. Chi *continua* a credere. Fino alla fine.

Excursus

Il battesimo per i morti

Paolo, per comprovare la resurrezione dei morti, adduce anche la seguente ragione: “Altrimenti, che faranno quelli che sono battezzati per i morti? Se i morti non risuscitano affatto, perché dunque sono battezzati per loro?”. - *1Cor* 15:29.

Questo è uno dei passi più oscuri di tutte le Scritture Greche. Molti esegeti riconoscono lealmente di non aver ancora trovato una risposta soddisfacente sotto ogni aspetto.

Nella nostra indagine vogliamo vagliare tutte le soluzioni proposte, con i pregi e i difetti.

Battesimo vicario “per i morti”? Gli studiosi Lietzmann e Weiss suppongono che il battesimo in favore dei morti sia stato un rito primitivo, prima tollerato dalla congregazione ma poi proibito e sopravvissuto solo in certe sette. Paolo di fatto né approva né disapprova questo battesimo: ne trae solo un argomento a favore della dottrina della resurrezione. Tuttavia, si noti il v. 30 del passo in questione: “E perché anche noi siamo ogni momento in pericolo?”. Subito dopo l’argomento del v. 29 (battesimo per i morti), Paolo presenta un secondo argomento. Questo contrasto tra i due argomenti ci fa capire che né Paolo né i discepoli di Corinto si facevano battezzare per i morti. Comunque, pare che questa pratica fosse usata dai Corintiani (Epifanio, *Haereses* 28, 6 PG 41, 383); certamente dai Montanisti (Filastro, *Adv. Haer.* 49 PL 12, 1166) e dai Marcionici (Tertulliano, *Adv. Haeres* 5, 10 PL 2, 495). Il Crisostomo (morto nel 407), parlando dei Marcionici così ci descrive la pratica: “Quando moriva un catecumeno, nascondevano un uomo vivo sotto il letto del morto; poi si avvicinavano al letto del morto, si mettevano a parlargli e gli domandavano se fosse disposto

a ricevere il battesimo. Naturalmente il morto non rispondeva, ma al suo posto rispondeva colui che stava nascosto sotto il letto. Costui veniva poi battezzato al posto del morto” (Crisostomo, *In I Cor Hom* 40, PG 61, 347). Anche nella Chiesa Cattolica – soprattutto in Africa – fu in uso fino ai tempi di Agostino, morto nel 430 (*Po. Imperf.* 6, 38 PL 45, 1597), e di Fulgenzio, morto nel 533 (*Ep.* 11,4 e 12,20 PL 65, 379). La pratica fu condannata dal 3° Concilio di Cartagine (*Conc. Cartag.* 3, 397), ma in Germania persistette fino a Burcardo di Worms, morto nel 1025. - *De mortuis baptizandis* 4, 37 PL 140, 734.

Oggi giorno questo battesimo vicario è praticato dalla Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni, più noti come Mormoni. Costoro si avvalgono di liste anagrafiche e di genealogie che recuperano in vari modi per battezzare ripetutamente i vivi in favore dei morti. Si ha qui una situazione simile a quella prospettata nell’apocrifo *Maccabei*. Dato che i morti non potevano compiere il sacrificio di espiazione richiesto dalla *Toràh* per il loro peccato, i soldati vivi lo compivano al loro posto (*2Maccabei* 12:38-43). Nel caso dei Mormoni, non potendo i morti farsi battezzare, i vivi compiono il rito al loro posto.

Che dire di questa opinione? Di certo ha il vantaggio di rispettare il valore preciso di ὑπὲρ τῶν νεκρῶν (*ùpèr tòn nekròn*) in *1Cor* 15:29: “per i morti”, che ha il senso ovvio di “in favore / in vece dei morti”. Tuttavia questa opinione non dà la ragione del futuro “che faranno” (τί ποιήσουσιν, *ti poièsusin*). Infatti, se si trattasse di una pratica esistente, ci aspetteremmo il presente: ‘Altrimenti, che fanno quelli che sono battezzati per i morti?’. Ma Paolo usa il futuro. Inoltre, la storia non ci documenta in alcun modo tale pratica al tempo di Paolo. È quindi logico supporre che l’uso posteriore e attuale presso le sette eretiche sia stato creato proprio dall’interpretazione che esse hanno dato a questo passo, piuttosto che da una consuetudine praticata al tempo apostolico. Inoltre, sembrerebbe davvero strano che proprio Paolo – che non ne faceva passare una – adduca per dimostrare la sua tesi una pratica superstiziosa ed errata senza darle una nota di biasimo.

Presso i commentatori greci dominò l’opinione che l’espressione “per i morti” fosse un’*ellipsis* da completare così: ‘Per *la resurrezione* dei morti’. Questo ragionamento si basa sul fatto che il vero battesimo è compiuto con l’intenzione di risorgere dai morti. Il battesimo, infatti, non simboleggia solo la morte al peccato insieme a Yeshùa (questa è l’immersione), ma simboleggia anche la resurrezione con lui a nuova vita (emersione).

Questa opinione, con sfumature diverse, è accolta anche da J. W. Garvey che così scrive: “Rom 6,3-11 rende il passo di Paolo assai chiaro. I morti cristiani sono una classe di cui Cristo è il capo e il primogenito già risorto. Con il battesimo ci uniamo simbolicamente a questo gruppo e quindi anche con Cristo, esprimendo in tal modo anche la nostra speranza

di risorgere in questo gruppo mediante il potere di Cristo . . . Se non vi è resurrezione, il battesimo che la simboleggia è privo di valore”. - *The Standard Commentary*, Standard Publish. Comp., Concinnati, pag. 152.

Non è possibile accettare questa opinione. Infatti, l'ellisse della parola “resurrezione” sarebbe violenta. Sarebbe stato più semplice togliere “dei morti” (ottenendo: ‘Altrimenti, che faranno quelli che sono battezzati per la resurrezione?’). Togliendo invece la parola “resurrezione” si ha una frase incomprensibile. Crediamo proprio che la parola “resurrezione” non ci sia mai stata. Inoltre, questa ipotesi non può dimostrare con altri passi l'uso di ὑπὲρ (*ùpèr*) nel senso “in vista” (sottinteso “della resurrezione”), ovvero con lo scopo di poter partecipare al gruppo dei morti in Cristo. Di più, non vi è indizio che lì si parli di morti “in Cristo” e non di morti in generale. Non si capisce neppure perché Paolo usi il futuro (“che faranno”) se si tratta di un battesimo già attuato e che si continua ad attuare per i nuovi. Ci vorrebbe l'aoristo oppure il presente; di certo non il futuro. E, per prevenire una possibile obiezione, diciamo subito che non può trattarsi di un “futuro logico”, ovvero un futuro usato come presente. Questo tipo di futuro si usa in greco solo con i verbi di domanda; per fare un esempio: “Ti pregherò” invece di “ti prego”, dove il futuro greco assume il senso del nostro “ti pregherei”. Neppure possiamo tradurre con un futuro anteriore (‘Che avranno fatto’), perché l'uso del futuro primo al posto del futuro anteriore non è documentato da nessuna parte nella letteratura greca. Il testo di Paolo è proprio al futuro. E non c'è da girarci attorno, perché un presente c'è: “Altrimenti, che faranno quelli che *sono battezzati* per i morti?”. Quindi, data già la presenza di un presente, il futuro “che faranno” è voluto.

Valore simbolico del battesimo? Il Godet, in accordo con un'idea già sostenuta dal cardinale Bellarmino al Concilio di Trento, osservò che nei versetti successivi Paolo parla con insistenza dei pericoli di morte da lui affrontati. Infatti vi si legge: “E perché anche noi siamo ogni momento in pericolo? Ogni giorno sono esposto alla morte . . . ho lottato con le belve a Efeso” (vv. 30-32). Tutto ciò induce il sospetto legittimo che anche al v. 29 Paolo alluda al martirio che i discepoli di Yeshùa devono essere pronti ad affrontare. Tale martirio sarebbe un “battesimo” in senso metaforico secondo il linguaggio di Yeshùa: “Potete voi bere il calice che io bevo, o essere battezzati del battesimo del quale io sono battezzato?” (*Mr* 10:38), “Vi è un battesimo del quale devo essere battezzato; e sono angosciato finché non sia compiuto!”. - *Lc* 12:50.

Secondo questa opinione, come Paolo si espone alla morte così i discepoli di Corinto devono essere disposti a “farsi battezzare”, vale a dire a donare la propria vita.

Possiamo accogliere questa interpretazione? No. Infatti, non è possibile dare alla preposizione ὑπὲρ (*üpèr*) il senso che questa opinione richiederebbe. Se il pensiero di Paolo fosse stato quello che questa interpretazione gli attribuisce, la logica della lingua avrebbe richiesto la preposizione “in”: ‘Altrimenti, che faranno quelli che sono battezzati *nella* morte?’. Ma Paolo dice: “Per i morti”. Stando alla struttura grammaticale è più logico il pensiero del Bellarmino, che – proprio in forza della preposizione ὑπὲρ (*üpèr*) – vedeva nelle sofferenze descritte da Paolo un valore di suffragio “per i morti”. Pensiero logico, stando alla grammatica; ma errato, stando a tutto l’insegnamento biblico. Inoltre, dobbiamo osservare che tutte le volte che Paolo parla di battesimo lo intende come battesimo reale, e mai come simbolo di immersione nelle sofferenze o nella morte.

Testo da correggere? B. M. Foschini (*Thore who are baptized for the Dead*, Worcester, The Hefferman Press) riduce la frase paolina ad una serie di domande che ben rientrano nello stile di Paolo. Il futuro τί ποιήσουσιν (*tì poièsusin*) è tradotto: “Cosa otterranno”? Il “per i morti” viene separato da quel che precede divenendo una domanda a sé. Tutta la frase si dovrebbe, secondo lui, tradurre così: ‘Altrimenti, che otterranno quelli che sono battezzati? Per i morti?’. Il senso sarebbe: Se i morti non resuscitano, perché farsi battezzare? Per loro? In altre parole: Chi si fa battezzare lo fa per divenire un morto e per essere accolto tra i morti che non resusciteranno?

Questa ipotesi ha avuto la simpatia di molti studiosi. Secondo costoro questa soluzione ha il vantaggio di eliminare il battesimo a favore dei morti, dando il giusto valore alle parole “battesimo” e “morti”, ed è in armonia con lo stile paolino che ama le domande. Da questa argomentazione, così ricostruita, sgorgerebbe la logica risposta negativa con la conseguente affermazione della resurrezione. Inoltre, dato che nei codici antichi mancano sempre i segni di interpunzione, è possibile al traduttore cambiare la punteggiatura tradizionale. Detta così, questa opinione appare più convincente delle altre. Ma ...

Ma dobbiamo rifiutarla, perché sarebbe troppo arduo dare alla preposizione ὑπὲρ (*üpèr*) il senso di εἰς (*eis*) che indica il movimento (“verso”). In greco accade che εἰς (*eis*) assuma il valore di ὑπὲρ (*üpèr*), ma mai il contrario.

La correzione del Nolli. Il noto studioso italiano dà una nuova traduzione, in cui unisce la preposizione ὑπὲρ (*üpèr*) con ποιήσουσιν (*poièsusin*, “faranno”) anziché – come è nel testo – con βαπτιζόμενοι (*baptizòmenoi*, “si fanno battezzare”). In più, stacca le ultime due parole del versetto (ὑπὲρ αὐτῶν, *üpèr autòn*, “per loro”) dalla frase precedente per unirle alla seguente. Ne viene così fuori questa traduzione: ‘Coloro che si fanno battezzare in cosa supereranno i morti? Perché allora si fanno battezzare? Riguardo a noi stessi, perché mai

ci esponiamo ai pericoli ogni istante?”. - G. Nolli, *Il battesimo per i morti*, in *Osservatore Romano*, 6 febbraio 1963.

Come si vede il problema viene così a scomparire senza difficoltà critiche, dato che la punteggiatura inesistente negli originali permette la ripartizione diversa dei vocaboli. Inoltre, è possibile unire “per i morti” a ποιήσουσιν (*poièsusin*). Ma c’è un ma. È ben difficile attribuire al verbo ποιήσουσιν (*poièsusin*, “faranno”) il valore di “supereranno”. Come se non bastasse, è davvero arduo far equivalere la preposizione ὑπὲρ (*ùpèr*) a περί (*peri*), dandole il senso di “riguardo a”. È pur vero che ὑπὲρ (*ùpèr*) e περί (*peri*) talvolta si confondono tra loro, ma è il περί (*peri*) ad assumere il valore di ὑπὲρ (*ùpèr*), “in favore di”; mai viceversa. - Cfr. J. H. Moulton - N. Turner, *Syntax of the Greek N. T.*, Edimburg, pag. 269.

L’interpretazione del direttorio della Watchtower. Qui abbiamo un miscuglio delle ipotesi precedenti. Vediamo intanto la loro traduzione: “Altrimenti, che faranno quelli che si battezzano allo scopo [di essere] dei morti? Se i morti non devono affatto essere destati, perché sono anche battezzati allo scopo di [esser] tali?” (*TNM*). La prima cosa che colpisce è: “allo scopo [di essere]”. “Essere” non appartiene ovviamente al testo originale: viene, infatti, messo tra quadre. Libertà del traduttore, indubbiamente. Ma “allo scopo di” o “a motivo” (nota in calce, *TNM*) non può essere accolto. Il testo greco ha ὑπὲρ (*ùpèr*): “a favore”. L’errore si ripete alla fine del versetto: “Perché sono anche battezzati allo scopo di [esser] tali?”. Anche qui il greco ha ὑπὲρ (*ùpèr*): “a favore”. Non c’è verso di intendere diversamente questa preposizione. Lo abbiamo già fatto notare.

È del tutto falsa la dichiarazione che fa *La Torre di Guardia* del 1° ottobre 2003: “La preposizione greca *hypèr*, che compare in 1 Corinti 15:29, tradotta ‘per’ o ‘a favore di’ in molte versioni della Bibbia, può anche significare ‘allo scopo di’” (pag. 29). A favore di questa strana idea non viene però citata nessuna grammatica greca, né potrebbe esserlo. L’affermazione è gratuita.

ὑπὲρ (<i>ùpèr</i>) una preposizione primaria TDNT - 8: 507,1228 Numero Strong: 5228 Preposizione 1) con genitivo*: per, nell’interesse di 2) con accusativo: sopra, oltre, più che * In 1Cor 15:29 regge il genitivo

Perché non ci siano dubbi, citiamo *tutti*, ma proprio tutti, i passi delle Scritture Greche in cui compare ὑπὲρ (*ùpèr*) + genitivo, verificando come la stessa *TNM* lo traduce.

Passo	TNM (in <i>corsivo rosso</i> la traduzione di ὑπὲρ, ὑπὲρ)
Mr 9:40	“Chi non è contro di noi è <i>per</i> noi”
Mr 14:24	“Il mio ‘sangue del patto’, che dev’essere versato <i>a favore</i> di molti”
Lc 9:50	“Chi non è contro di voi è <i>per</i> voi”
Lc 22:19	“Il mio corpo che dev’essere dato <i>in</i> vostro <i>favore</i> ”
Lc 22:20	“In virtù del mio sangue, che dev’essere versato <i>in</i> vostro <i>favore</i> ”
Gv 1:30	“Questi è colui <i>del</i> quale ho detto” (Letteralmente: “ <i>In favore</i> del quale”)
Gv 6:51	“ <i>A favore</i> della vita del mondo”
Gv 11:4	“È <i>per</i> la gloria di Dio”
Gv 17:19	“Io mi santifico <i>in</i> loro <i>favore</i> ”
At 21:26	“Finché si presentasse l’offerta <i>per</i> ciascuno di loro”
At 26:1	“Ti è permesso di parlare <i>in</i> tuo <i>favore</i> ”
Rm 8:31	“Se Dio è <i>per</i> noi, chi sarà contro di noi?”
Rm 9:3	“ <i>A favore</i> dei miei fratelli”
Rm 9:27	“Isaia grida <i>riguardo</i> a Israele” (Letteralmente: “ <i>In favore</i> di Israele”)
Rm 15:8	“ <i>A favore</i> della veracità di Dio”
Rm 16:4	“Hanno rischiato il proprio collo <i>per</i> la mia anima”
1Cor 1:13	“Paolo non è stato messo al palo <i>per</i> voi, vero?”
1Cor 4:6	“ <i>Per</i> il vostro bene”
1Cor 11:24	“Questo significa il mio corpo che è <i>a</i> vostro <i>favore</i> ”
1Cor 12:25	“Le sue membra avessero la stessa cura le une <i>per</i> le altre”
1Cor 15:29	?
2Cor 1:6	“È <i>per</i> vostro conforto . . . è <i>per</i> vostro conforto”
2Cor 5:20	# “Noi siamo perciò ambasciatori in sostituzione di Cristo, come se Dio supplicasse per mezzo di noi. Quali sostituti di Cristo imploriamo: ‘Siate riconciliati con Dio’”
2Cor 5:21	“Egli lo fece essere peccato <i>per</i> noi”
2Cor 7:7	“Del vostro zelo <i>per</i> me”
2Cor 8:23	“ <i>Per</i> il vostro bene”
2Cor 12:10	“Prendo piacere nelle debolezze . . . e nelle difficoltà, <i>per</i> Cristo”
2Cor 12:15	“Sarò completamente speso <i>per</i> le anime vostre”
2Cor 12:19	“Tutte le cose sono <i>per</i> la vostra edificazione”
2Cor 13:8	“Non possiamo fare nulla contro la verità, ma solo <i>per</i> la verità”
Gal 1:4	“Egli diede se stesso <i>per</i> i nostri peccati”
Ef 3:1	“Paolo, prigioniero di Cristo Gesù <i>a favore</i> vostro”
Flp 1:7	“È del tutto giusto che io pensi questo <i>riguardo a</i> tutti voi” (Let.: “ <i>A favore</i> ”)
Flp 2:13	“ <i>Per</i> amore del [suo] beneplacito”
Flp 4:10	“Il vostro pensiero <i>a favore</i> mio”
Col 1:7	“ <i>A</i> nostro <i>favore</i> ”
Col 2:1	“ <i>A favore</i> vostro e di quelli di Laodicea”
Col 4:12	“Adoperandosi sempre <i>a</i> vostro <i>favore</i> nelle [sue] preghiere”
1Ts 3:2	“Rendervi fermi e confortarvi <i>a favore</i> della vostra fede”
2Ts 1:4	“ <i>A motivo</i> della vostra perseveranza”
2Ts 1:5	“ <i>Per</i> il quale in realtà soffrite”
2Ts 2:1	“ <i>Riguardo alla</i> presenza del nostro Signore”
1Tm 2:1,2	“Si facciano supplicazioni . . . <i>riguardo a</i> ogni sorta di uomini, <i>riguardo a</i> re”
1Tm 2:6	“Diede se stesso come riscatto corrispondente <i>per</i> tutti”
Flm 13	“Affinché continui a servirmi <i>in vece</i> tua”
Eb 2:9	“Affinché per immeritata benignità di Dio egli gustasse la morte <i>per</i> ogni [uomo]”
Eb 5:1	“E’ costituito <i>a favore</i> degli uomini”
Eb 6:20	“E’ entrato <i>a</i> nostro <i>favore</i> ”
Eb 9:24	“Per comparire ora dinanzi alla persona di Dio <i>per</i> noi”
Eb 13:17	“Essi vigilano <i>sulle</i> vostre anime” (C’è il genitivo! Quindi: “ <i>A favore</i> delle vostre anime”)
1Pt 2:21	“Cristo soffrì <i>per</i> voi”
# La traduzione è pasticciata; diamo la traduzione letterale dal greco: “ <i>A favore</i> di Cristo dunque facciamo l’ambasciata come se Dio esortasse per mezzo di noi; vi supplichiamo <i>per</i> Cristo: Riconciliatevi con Dio”.	

Come si vede, la preposizione ὑπὲρ (*ùpèr*), che contiene il senso di “a favore”, non assume *mai* il valore di “allo scopo”. Ciò è contrario alla grammatica greca.

Comunque, la spiegazione che viene data è questa: “L’apostolo intendeva dire che i cristiani unti vengono battezzati, o immersi, in un modo di vivere che li porta a morire fedeli come Cristo. Successivamente beneficiano di una risurrezione simile alla sua, alla vita spirituale” (*La Torre di Guardia*, citata). Questa non è altro che la riesumazione dell’idea avanzata al Concilio di Trento dal cardinale Bellarmino e ripresa poi nel 1887 dal Godet. L’impossibilità di accettare questa interpretazione è data da diversi elementi.

Se si trattasse di essere “battezzati, o immersi, in un modo di vivere che li porta a morire fedeli come Cristo” (*Ibidem*), non si userebbe ὑπὲρ (*ùpèr*), “a favore”. Si userebbe εἰς (*eis*), “in/verso”, come fa Paolo stesso in *Rm* 6:3: “Non sapete che tutti noi che fummo battezzati *in* [εἰς (*eis*)] Cristo Gesù fummo battezzati *nella* [εἰς (*eis*)] sua morte?”. - *TNM*.

Inoltre, quando Paolo parla di battesimo ne parla sempre come del battesimo reale, mai simbolico. Ecco tutti i passi in cui Paolo parla del battesimo. Si noti come egli si riferisce *sempre* al battesimo reale.

Il battesimo negli scritti paolini (<i>TNM</i>)	
<i>Rm</i> 6:3	“Non sapete che tutti noi che fummo battezzati in Cristo Gesù fummo battezzati nella sua morte?”
<i>Rm</i> 6:4	“Fummo sepolti con lui per mezzo del nostro battesimo nella sua morte”
<i>1Cor</i> 1:13	“O foste battezzati nel nome di Paolo?”
<i>1Cor</i> 1:14	“Ringrazio di non aver battezzato nessuno di voi tranne Cristo e Gaio”
<i>1Cor</i> 1:15	“Affinché nessuno dica che voi foste battezzati nel mio nome”
<i>1Cor</i> 1:16	“Sì, battezzai anche la casa di Stefana . . . non so se battezzai qualcun altro”
<i>1Cor</i> 1:17	“Cristo non mi inviò a battezzare, ma a dichiarare la buona notizia”
<i>1Cor</i> 10:2	“Tutti furono battezzati in Mosè mediante la nube e il mare”
<i>1Cor</i> 12:13	“Mediante un solo spirito fummo tutti battezzati in un solo corpo”
<i>1Cor</i> 15:29	?
<i>Gal</i> 3:27	“Tutti voi che foste battezzati in Cristo”
<i>Ef</i> 4:5	“Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo”
<i>Col</i> 2:12	“Sepolti con lui nel [suo] battesimo”

La Torre di Guardia già citata fa riferimento a *Flp* 3:10,11 per avvalorare la sua tesi: “Per conoscere lui e la potenza della sua risurrezione e la partecipazione alle sue sofferenze, sottomettendomi a una morte simile alla sua, [per vedere] se in qualche modo io possa conseguire la risurrezione dai morti” (*TNM*). Ma non si vede qui il nesso con il passo discusso di *1Cor* 15:29. In *Flp* Paolo non parla di battesimo, ma della “giustizia che emana da Dio in base alla fede” (v. 9). Si noti, poi, che quando Paolo dice: “Sottomettendomi a una morte simile alla sua”, dice in greco τῷ θανάτῳ (*tò thanàto*), “alla morte”. È escluso qualsiasi riferimento al passo discusso.

Soluzione. Anziché dare per scontate le traduzioni tradizionali e anziché far violenza al significato di ὑπὲρ (*ùpèr*), cercando di attribuirgli – in barba alla grammatica greca – un significato diverso da quello che ha (e che può essere solo “a favore di”), occorre esaminare meglio il verbo principale da cui Paolo parte. Nelle traduzioni è reso così: “Che *faranno* quelli che” (*NR, TNM*). Il greco ha ποιήσουσιν (*poièsusin*). Anche *CEI* attribuisce a questo verbo il significato di “fare”. E così fanno pure *Did, ND* e *Luz*. Ma noi vogliamo andare a fondo. Il verbo è ποιέω (*poièò*). Il significato più consono alla domanda che Paolo pone con l'intento di far ragionare i corinti sulla questione ci sembra “ottenere”: “Che cosa otterranno / produrranno / acquisiranno per se stessi”? Ecco allora la traduzione completa:

<p>Ἐπεὶ τί ποιήσουσιν οἱ βαπτιζόμενοι ὑπὲρ τῶν νεκρῶν <i>Epèi ti poièsusin oi baptizòmenoi ùpèr tòn nekron</i> Infatti cosa otterranno i facentisi immergere a favore dei morti</p> <p>εἰ ὅλως νεκροὶ οὐκ ἐγείρονται, τί καὶ βαπτίζονται ὑπὲρ αὐτῶν <i>ei òlos nekroì uk eghèirontai, ti kài baptizontai ùpèr autòn</i> se affatto morti non risorgono, perché anche vengono immersi a favore loro</p>

Messo in bell'italiano: “Infatti, cosa otterranno a favore dei morti coloro che si fanno battezzare? Se i morti non risorgono, perché allora si fanno battezzare?”. La parte finale, “a favore loro” (*ùpèr autòn*), crediamo che appartenga alla frase successiva. Ma andiamo con ordine.

Iniziamo da quell’“infatti” con cui si apre il versetto. La congiunzione ἐπεὶ (*epèi*) ha il senso di “siccome”, “stando così le cose”. Paolo sta portando una dimostrazione di qualcosa che ha appena detto. Dobbiamo quindi entrare nel contesto di *1Cor 15*. Vediamolo, richiamando i versetti:

- 1 - Vi ricordo, fratelli, il vangelo che vi ho annunziato
- 2 - purché lo riteniate *quale ve l'ho annunziato*
- 3 - vi ho prima di tutto trasmesso . . . che Cristo morì per i nostri peccati
- 4 - che **è stato risuscitato**
- 12 - Ora se si predica che Cristo è stato risuscitato dai morti, **come mai alcuni tra voi dicono che non c'è risurrezione dei morti?**
- 13 - *se non vi è risurrezione dei morti*, neppure Cristo è stato risuscitato
- 14 - e se Cristo non è stato risuscitato . . . *vana pure è la vostra fede*
- 16 - Difatti, **se i morti non risuscitano**, neppure Cristo è stato risuscitato
- 17 - **vana** è la vostra fede
- 18 - Anche quelli che sono morti in Cristo, sono dunque periti
- 20 - Ma ora Cristo **è stato risuscitato** dai morti
- 21 - per mezzo di un uomo è venuta **la risurrezione dei morti**
- 23 - ma ciascuno al suo turno
- 25 - bisogna ch'egli regni finché abbia messo tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi
- 26 - L'ultimo nemico che sarà distrutto, sarà la morte
- 29 - **Ἐπεὶ ... (epèi)... Infatti ...**

Il problema di alcuni corinti era che avevano smesso di credere nella resurrezione (v.12). Da qui tutto il discorso di Paolo: Se la resurrezione non avviene, neppure Yeshùà è risuscitato e la vostra fede non serve a nulla. Poi conferma che la resurrezione c'è e spiega

come devono avvenire le cose: Yeshùà è resuscitato, ma occorre attendere il proprio turno. La morte sarà sconfitta, ma intanto Yeshùà regna in attesa che tutto gli venga sottoposto.

Dopo queste argomentazioni dottrinali, Paolo fa leva *su di loro direttamente*. Ecco allora ἐπεὶ (epè): “Infatti” ...

“Infatti, cosa otterranno a favore dei morti coloro che si fanno battezzare? Se i morti non risorgono, perché allora si fanno battezzare?”. – V. 29 (traduzione dal greco).

La parte finale del v. 29 (“a favore loro”, ὑπὲρ αὐτῶν, *ùpèr autòn*) appartiene alla frase successiva (v. 30):

ὑπὲρ αὐτῶν τί καὶ ἡμεῖς κινδυνεύομεν πᾶσαν ὥραν <i>ùpèr autòn ti kài emèis kindünèuomen pàsàn òran</i> a favore loro perché anche noi corriamo pericolo ogni ora

“Infatti, cosa otterranno a favore dei morti coloro che si fanno battezzare? Se i morti non risorgono, perché allora si fanno battezzare? Perché anche noi corriamo pericolo per loro ogni ora?”. – 1Cor 15:29,30, traduzione dal greco.

Poi Paolo spiega: “Ogni giorno sono esposto alla morte; sì, fratelli, com'è vero che siete il mio vanto, in Cristo Gesù, nostro Signore. Se soltanto per fini umani ho lottato con le belve a Efeso, che utile ne ho? Se i morti non risuscitano, «mangiamo e beviamo, perché domani morremo». - 15:30-32.

Il passo così diventa chiaro. Quei corinti devono credere alla resurrezione: Se la resurrezione non avviene, è inutile che si battezzino ed è inutile che Paolo metta a rischio la sua vita per loro.

In questa versione ogni parola conserva il suo esatto senso e valore. Si tratta di persone vive “che si fanno battezzare”, come suggerisce il participio presente βαπτιζόμενοι (*baptizòmenoι*), che indica un'azione continuativa: si facevano cioè battezzare al tempo in cui Paolo scriveva e continuavano a farsi battezzare. Il verbo ποιέω (*poièò*) conserva il senso che ha altrove di “ottenere / procurarsi qualcosa”: “Io vi dico: *fatevi* [ποιήσατε (*poièsate*)] degli amici” (Lc 16:9), “*Fatevi* [ποιήσατε (*poièsate*); Yeshùà non suggeriva certo di costruirsele, ma di *procurarsele*] delle borse che non invecchiano” (Lc 12:33). Il verbo ποιέω (*poièò*) conserva qui nel passo di 1Cor questo senso di “ottenere [qualcosa]” “in favore di”, come suggerisce la preposizione ὑπὲρ (*ùpèr*). È naturale anche la connessione di “dei morti” (τῶν νεκρῶν, *ton nekròn*) con il verbo principale ποιέω (*poièò*) anziché con ciò che immediatamente lo precede (βαπτιζόμενοι, *baptizòmenoι*, “che si fanno battezzare”). Infatti i “morti” non sono già morti, ma sono quelli futuri che diventeranno tali in quanto discepoli di Yeshùà. Questo spiega il futuro del verbo (“cosa otterranno?”): Se quei corinti

si fanno battezzare senza credere nella resurrezione, cosa otterranno, che vantaggio avranno dal morire?

L'effetto del battesimo si deve collegare proprio con la morte, in quanto il credente battezzato (immerso) si trova proprio nella condizione particolare di dover riemergere (emersione), essendo destinato alla resurrezione con Yeshùa. "Chi crede in me, anche se muore, vivrà; e chiunque vive e crede in me, non morirà mai". - Gv 11:25,26.

I "morti" sono quindi la categoria dei discepoli defunti, al cui gruppo parteciperanno in futuro anche tutti quelli di Corinto che si fanno battezzare. Per questi credenti che devono divenire morti lavora con grande energia Paolo, subendo sacrifici di ogni genere e correndo spesso il pericolo di divenire uno di quei morti. Per loro Paolo ha subito tante fatiche in Corinto.

Ora, tutto ciò non ha senso se i morti non risorgono, se anche i discepoli diverranno dei morti come tutti gli altri. In tal caso è molto meglio mangiare e bere anziché subire tanti sacrifici per predicare una realtà insussistente.

È così che si può spiegare il tanto discusso passo paolino.